

Aniello Langella

La villa "La Favorita"

Perla tra le Ville Vesuviane



Prima parte

2010



www.vesuvioweb.com

Premessa

Ai primi dell'800, proprio lungo la Strada Regia delle Calabrie e proprio in concomitanza di quelle che erano le correnti di pensiero artistico e culturale dell'epoca, accadde un fatto interessante e per certi versi alquanto misterioso, che in parte avrebbe, poi condizionato per molti anni la vita delle contrade e delle città che accoglievano i fasti e le ricchezze della nobiltà dell'epoca che gravitava attorno a questi grandiosi palazzi e ville.

La Strada Regia fu il luogo di accoglienza della ricca nobiltà, non solo napoletana, che aveva voluto stringersi attorno alla grandiosa Reggia di Portici, per onorare il re, per servirlo come degnamente si conveniva e anche per rassomigliare un tantino a lui. Era il fasto di quella dimora regale che aveva attirato già dalle prime fasi della sua costruzione nel 1738 le aristocrazie locali. Il progetto di questo maestoso complesso, ordinato da Carlo III, fu affidato all'architetto Antonio Canevari e questi aveva profuso nell'opera il massimo dell'ingegno sia sotto il profilo strettamente architettonico che, in senso più lato, artistico. Il fascino di questa dimora, simbolo di ricchezza e potenza, accolse i consensi di tutta la nobiltà dell'epoca che volle imitare il sovrano andando a lanciare e promuovere un progetto tutto nuovo di riqualificazione del territorio, con l'edificazione di altrettante dimore signorili, altrettanto nobili e ricche.

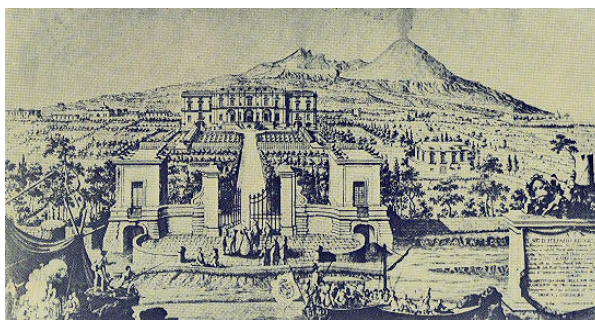
Ma la storia delle Ville Vesuviane è lunga e complessa ed io in questo lavoro, non avendone la completa conoscenza né la visione unitaria del tema, ho voluto semplicemente raccontare la storia di questa grandiosa dimora in quanto molto legata ai mie ricordi, alle mie appassionate e solitarie ricerche. Sarà un semplice viaggio narrato tra le pagine quasi tutte ingiallite della storia della mia terra.

Incontreremo dei personaggi importanti in questa storia ed essi ci guideranno quasi come i custodi dei segreti del palazzo tra le strane avventure che quelle pareti udirono e nessuno mai raccontò.

Vidi per la prima volta il pavimento del gran salone composto da migliaia di pietruzze di mare, gli stucchi e gli affreschi, ma tutto versava in uno stato di degrado indicibile. Era il 1972. Non si può descrivere lo scempio quando questo ti ferisce come se avesse toccato irrimediabilmente qualcosa di tuo. Riuscii a percorrere in parte dei uno dei vialetti nel bosco e poi da lontano vidi la grandiosa scala circolare, quella che dava sulla facciata aperta verso la vista del mare.

Conservo un ricordo bellissimo di quel giorno di tanti anni fa. Oggi riprendo tra le mani due vecchie fotografie alcuni appunti ed ho voluto raccontarvi questa storia, semplice, magari, ma che è tutta scritta con poca nostalgia e tanto desiderio che qualcosa nel tempo modifichi questo lento, costante degrado.

**Hanno collaborato a questo lavoro
Salvatore Argenziano e Armando Polito**



Nel 1819 il Kedivé d'Egitto Ismā'īl Pasha, deposto e costretto all'esilio, chiese ospitalità al governo italiano che gli assegnò come dimora la Villa della Favorita di Resina. Chi era questo signore venuto a Resina, da tanto lontano e dopo tante peripezie?

Isma'il Pasha che in turco suona Ismail Pascià (in arabo إسماعيل باشا) veniva dal lontano Egitto. Più noto nella sua terra con il soprannome de *il Magnifico*, era nato il 31 dicembre 1830 e questa data (la fine dell'anno) aveva un senso magico e astrale per certe culture del Mediterraneo. Fu prima funzionario governativo di quella nazione con il titolo di viceré e poi Kedivé d'Egitto e Sudan dal 1863 e questa carica durò fino a quando non fu rimosso per volere degli inglesi nel 1879. Durante il periodo di presidenza egli volle modernizzare la nazione che allora comprendeva anche il Sudan. L'operazione, che era partita col sottoscrivere intese con i paesi d'Europa, tuttavia non diede grandi frutti e dopo pochi anni le disastrose finanze della sua nazione dimostrarono anche il suo fallimento. Una delle sue idee condivise dai tanti potenti d'Egitto fu espressa in occasione di una sua conferenza al Cairo nel 1879. In quell'occasione il suo discorso culminò in una frase che per l'epoca era piena di un grande senso di modernità, ma fu quella frase, il motto della sua politica che non trovò mai consensi veri e sfociò successivamente nel tracollo della corona e del suo status di sovrano incontrastato della terra dei Faraoni. Tradotto dalla sua lingua e con il beneficio di una rilettura fatta dopo tanti anni, il suo proclama recitava così: *"Il mio paese non è più in Africa, ora siamo parte dell'Europa. È quindi naturale per noi abbandonare i nostri modi ex e di adottare un nuovo sistema adeguato alle nostre condizioni sociali."*

Niente male per un discendente dei Faraoni.

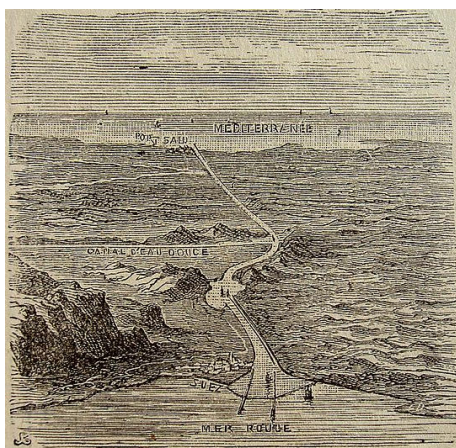
La sua era una famiglia imparentata con nobili e potenti signori della sua nazione. Ismail era di origine albanese, ma egli nacque al Cairo nello splendido edificio noto come Al Musafir Khana Palace costruito tra il 1779 e il 1788. Fu il secondo dei tre figli e suo padre Ibrahim Pascià era nipote di Muhammad Ali. Sua madre si chiamava Hoshiar (Khushiyar) ed era la terza moglie di suo padre. Dopo



aver ricevuto una educazione quasi tutta europea a Parigi, frequentando l'École d'Etat-major, tornò a casa e alla morte del fratello maggiore divenne erede di suo zio, con il titolo e la carica di Wali d'Egitto e Sudan. Furono questi gli anni dei contatti con altre nazioni del Mediterraneo che lo portarono a incontrare figure importanti della cultura internazionale: il Papa Pio IX, l'Imperatore Napoleone III e il Sultano dell'Impero Ottomano.

Nel 1861 fu inviato a capo di un esercito di 18.000 uomini per sedare un'insurrezione in Sudan, che terminò con una vittoria e la riacquisizione dei territori usurpati.

Durante il periodo di governo di Ismail, si provvide a promuovere la costruzione di nuove strade e a riassetto urbanisticamente la capitale. Ma l'opera architettonica con la quale la figura di Ismail passò alla storia è quella del Canale di Suez. Nel 1867 ritornò in Europa e visitò Parigi e Londra, dove fu ricevuto dalla regina Vittoria. Nel 1869 riprese nuovamente i contatti con Londra, per stipulare convenzioni economiche relative all'apertura del Canale e, quando l'opera fu finalmente compiuta e il Canale aperto alla navigazione, Ismail organizzò dei festeggiamenti faraonici senza precedenti, invitando personalità provenienti da tutto il mondo. Si ricordi che al Cairo nel 1871 venne data la prima rappresentazione dell'Aida. Trascorsi i giorni dei festeggiamenti iniziarono i mesi delle amarezze. Il debito contratto dall'Egitto nei confronti delle banche inglesi non poteva essere onorato e la recente, costosa guerra contro l'Etiopia aveva prosciugato le casse dello stato. La disputa e la controversia sui diritti del Canale culminarono come sappiamo nella cessione di



questo attraverso una vendita alle stesse banche che avevano erogato il prestito.

Questi sviluppi politici economici, rive-

latisi disastrosi per le povere risorse dell'Egitto, rappresentarono per Ismail il vero momento del tracollo. Il debito accumulato che comunque andava sanato, l'instabilità politica, la precarietà territoriali dei confini, condussero la maggior parte degli egiziani a seguire gli incitamenti del colonnello Ahmed Urabi, un rivoltoso che aveva approfittato della fragilità del momento storico. La rivolta di Urabi culminò con la richiesta esplicita di opposizione militare al governo e alla destituzione di Ismail. Ma il paese nel 1879 era in gran parte nelle mani di Urabi. I governi inglesi e francesi, che avevano sovvenzionato con le loro banche l'opera di costruzione del Canale, in accordo con il sultano ottomano Abdül Hamid II fecero deporre Ismail Pasha il 26 giugno 1879. Gli succedette Tewfik Pasha, suo figlio. Ismail Pasha lasciò l'Egitto nello stesso anno e inizialmente andò in esilio a Resina dove trovò alloggio nel palazzo della Favorita.

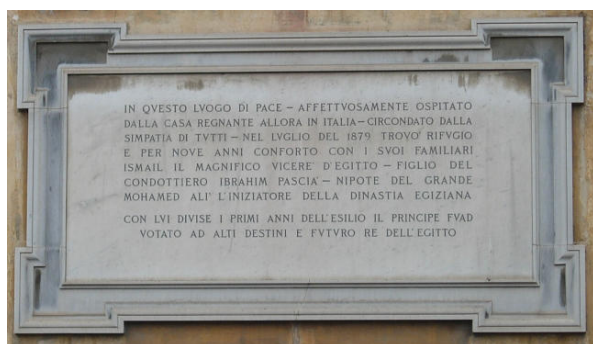
Successivamente, per intercessione del sultano Abdül Hamid II, dalla terra del Vesuvio, Ismail con tutta la sua corte si ritirò nel palazzo di Emirgan sul Bosforo a Istanbul. Vi rimase, più o meno come un prigioniero di Stato, fino alla sua morte avvenuta il 2 marzo 1892. Solo successivamente le sue spoglie mortali vennero riportate in patria e seppellite in uno dei cimiteri del Cairo.

La sua figura è molto legata anche ad Auguste Mariette, grande archeologo con il quale fu rinnovata un'ampia parte del Museo Archeologico del Cairo.





Il Kadivé, con le sue tre mogli (le principesse) e l'intero suo harem (costituito da decine di odalische e, a quanto si dice, da quattro concubine) con tutta la sua corte rappresentata da generali e soldati, da schiavi e servitori, s'insediò nella villa resinense e vi rimase per circa 9 anni. La sua presenza si percepisce ancora oggi ed è in parte espressa nell'epigrafe che si può leggere sulla facciata della bellissima villa.



IN QUESTO LUOGO DI PACE – AFFETTUOSAMENTE OSPITATO DALLA CASA REGNANTE ALLORA IN ITALIA – CIRCONDATO DALLA SIMPATIA DI TUTTI – NEL LUGLIO DEL 1879 TROVO' RIFUGIO E PER NOVE ANNI CONFORTO CON I SUOI FAMILIARI ISMAIL IL MAGNIFICO VICERE' D'EGITTO – FIGLIO DEL CONDOTTIERO INRHAIM PASCIA' – NIPOTE DEL GRANDE MOHAMED ALI' L'INIZIATORE DELLA DINASTIA EGIZIANA – CON LUI DIVISE I PRIMI ANNI DELL'ESILIO IL PRINCIPE FVAD VOTATO AD ALTI DESTINI E FUTURO RE DELL'EGITTO

Il marmo posto dalla casa reale (Umberto I) e incorniciato da un marmo più scuro, testimonia l'affetto che l'allora Regno d'Italia, nutriva per questa nazione considerata amica. Molti degli ambienti della villa, prima ancora che arrivasse a Napoli Ismail, vennero abbelliti e arredati in stile egiziano e si provvide a chiudere con pesanti grate di ferro le finestre del piano terra. I lavori di abbelli-

mento e restauro furono eseguiti dall'ingegnere Ernesto Ferraro.

Il nostro Ismail soffriva di fobie terribili, forse anche a causa della malasorte che lo aveva perseguitato in patria; temeva sempre attentati alla propria vita. Restava chiuso nelle stanze del palazzo di Resina, trascorrendo buona parte del suo tempo tra i giardini e il mare. La sera assieme alla sua minuscola corte, specie nei periodi del freddo inverno si riunivano attorno al grande camino della stanza centrale della villa e lì, si racconta, un servitore narrava, leggendo da un antico testo, storie di avventure e misteriosi viaggi di antichi soldati della sua terra. I napoletani si appassionarono ai "misteri" di questa corte orientale celata dietro le ferree grate della maestosa villa. E qualche mistero divenne col tempo anche pettegolezzo. Ogni domenica decine di persone venivano a curiosare davanti alla "casa" del nobile egiziano, ma erano tenute a debita distanza dai soldati di guardia e a nessuno mai fu concesso di entrare. L'impenetrabilità del luogo e le favole che circolavano attorno a questa dimora accrebbero la curiosità della gente e fecero così fiorire mille leggende.

Si parlò addirittura di esecuzioni capitali che venivano consumate nei sotterranei della villa. In alcune notti, qualcuno giura di aver udito lamenti e urla umane terribili. E quando, per porre termine alle dicerie, sul finire del '79, il Kadivé si recò al teatro S. Carlo con le sue tre mogli, a Napoli scoppiò una mezza rivoluzione perchè centinaia di persone volevano entrare nel teatro per vederlo in carne ed ossa. Volevano confrontarsi quasi con quell'uomo che aveva fatto rimuovere dal Palazzo della Favorita la chiesetta con tutte le immagini sacre e i sacri arredi. Certo che il nostro reale egiziano non se la passava bene in Italia, pur avendo a sua disposizione quel Palazzo fantastico, quel parco delizioso e ricchezze che comunque egli aveva portato con sé dalla sua terra.

L'episodio imprevedibile, che avrebbe potuto quasi scatenare una guerra diplomatica fra l'Italia e l'ospite, accadde il 13 gennaio 1881 quando la principessa Nasik Misak, che faceva parte del seguito, travestitasi da ufficiale, fuggì dalla villa per amore. La giovane si era innamorata di un coetaneo del posto, probabilmente un contadino ammesso a corte per rifornire le cucine. Il giovane si chiamava Pasquale Follari e abitava in una casa lì accanto. I due avevano intrecciato una vera e propria farsa per ritrovarsi fuori da quel contesto regale fatto di formalismi, di sottomissione e di regole inaccettabili. I giornali napoletani in quel periodo non parlavano che del fatto accaduto a Resina. Il Kedivè protestò e scrisse al re Umberto I, mentre il Follari scrisse alla regina Margherita.



Photo: Elliott & Fry.
ISMAIL PASHA.

La lotta durò alcuni mesi fino a che la ragazza, convertitasi al cattolicesimo e battezzata col nome di Margherita in omaggio alla regina, sposò l'innamorato il 30 giugno seguente a Resina, alla pre-

senza di una grande folla di curiosi. Si dice che dalla loro unione nacquero sette figli e che il dolore per l'accaduto fu tale che Ismail pianse per dieci giorni consecutivi e desiderò perfino la morte. Prevalse, io penso, il buon senso e restò lì ancora qualche anno a godersi la bellezza del luogo, le prelibatezze della cucina e a sorseggiare il Lacryma Christy che, a quanto pare, egli gradiva molto. Ma mi sbaglio o era musulmano?

Alla Favorita, dove l'egiziano si mescolava spesso con il napoletano e dove il cuscus andava a nozze con *cucuzzielli â scapece* e *mulignane â ffuncetielli* ben innaffiato, il tutto con *Gragnano frizzantino*, accadde un fatto strano e lieto allo stesso tempo. Era la primavera del 1880 e una delle mogli del nostro Ismail che completava in quel periodo i nove mesi di gestazione, aveva iniziato la giornata con le doglie. A dire il vero negli ultimi mesi alla villa erano accorsi due medici, uno da Napoli e uno da Torre del Greco e entrambi avevano chiaramente manifestato al Kedivè la necessità di far dormire a Palazzo una levatrice, perché...non si poteva mai sapere.

Alla Regia Facoltà di Medicina e Chirurgia di Napoli il 15 novembre del 1875 si era diplomata col titolo di "levatrice", Giannone Marianna, figlia di Pasquale e Raffaella D'Amato, di Torre del Greco.

Chiamata a palazzo, entrò in quelle *stanze segrete*, osservò i grandi saloni e i lampadari immensi. Con la sua borsa piena dei ferri del mestiere, attraversò la grandiosa sala ovale e venne fatta accomodare nell'anticamera della stanza da letto di Ismail. Le si avvicinò un signore dai lunghi baffoni, vestito di tutto punto e con un bastoncino di bambù, che lasciava e brandiva quasi come vezzo più che per supporto. Accostatosi e chinatosi con ossequioso gesto, sussurrò alla levatrice: "*Sono l'interprete dottoressa. Tra poco entriamo.*"

Non nascose l'emozione, la levatrice torrese. Non lo fece perché, sfilandosi i guantini ricamati e riponendoli sulle gambe che reggevano la borsa del mestiere, aggiunse: *“Avevo proprio bisogno di capire questo, signore. Mi chiedeva venendo qui in che lingua avrei potuto esprimermi, conoscendo io, per studi fatti, esclusivamente l'italiano e un po' di francese dalla nomenclatura medica. Grazie. Grazie mille.”*

Trasorse tutta la giornata e la notte, assistendo la donna che si lamentava e urlava a momenti. Passò lì l'intera notte distesa su un sofà accanto al letto della partoriente. Durante le prime ore del mattino, iniziò a tuonare da Sorrento e in meno di un'ora un nuvolone nero arrivò sul Palazzo, rovesciando sui tetti un fiume d'acqua. Fu il fragore della pioggia, fu forse l'elettricità che permeava l'aria tutto intorno che alle 7 di quel mattino la giovane donna diede alla luce un bel maschietto dalla pelle scura e dagli occhi meravigliosamente chiari. Ismail all'età di 51 anni era diventato nuovamente padre. La giovane levatrice raccolse i suoi ferri, le sue fasce, ripose il tutto nella sua borsa di cuoio bruno, e preso il compenso che le spettava, si congedò. Il duro lavoro le aveva fruttato una paga considerevole e volentieri sarebbe ritornata a casa a via Fontana a Torre del Greco, se non era per quell'acquazzone di incredibile potenza e di interminabile fragore.

“Resti qui ancora un po'”

Le disse l'interprete.

“L'accompagnerò io stesso, se vuole, con il mio calesse a Torre”.

A queste parole Ismail distratto, trasognato e un tantino stanco anch'egli, chiese al suo interprete cosa stesse accadendo e l'uomo che aveva seguito

l'intero l'evolversi dei fatti della trascorsa giornata, tradusse tutto al Kedivè.

La risposta fu secca, perentoria, quasi da re.

نقول للسيدة الذي هو ضيفي وسيبقى في قصر لا يقل

” عن عشرة أيام للشفاء ومساعدة زوجتي

“La signora sarà mia ospite per dieci giorni e resterà accanto a mia moglie”.

Non rimase sorpresa delle parole del re. Ne fu contenta e comprese che quella nobildonna aveva bisogno ancora delle sue cure e forse delle sue attenzioni aveva bisogno anche quell'uomo che nel diventare padre per la dodicesima volta sembrava ringiovanito. Lui che da



giovane aveva condotto battaglie feroci e aveva ordinato massacri in nome di un Dio diverso dal suo, lui che aveva abbattuto nel Palazzo l'altare della Vergine in nome della sua fede, in quel momento sembrava più debole di un bambino e la sua fragilità si manifestò ancor più, quando con gesto gentile, sfiorò il braccio della Marianna, la levatrice, per mostrarle una delle più belle stanze della sua dimora, quella esposta ad ovest con le finestre sul mare e su Napoli.

La storia della levatrice Marianna Giannone è tutta vera. Lei la visse in prima persona e serbò tutto nel ricordo per anni.

Quel giorno stesso una carrozza messa a disposizione dal re accompagnò la donna a Torre del Greco. Giungendo in città, tutti la videro e quasi tutti la riconobbero, Girò l'angolo, poi un altro e un altro ancora. Si fermò davanti al suo palazzo e nel poggiare il piede sul predellino, rivolgendosi al vetturino, disse:

“Aspettatemi! Il tempo che salgo, prendo le mie cose e ritorno.”

Un soggiorno a Villa Favorita non era cosa di tutti i giorni. Non capitava a tutti di poter godere di quei privilegi e di quelle attenzioni.

Nei giorni seguenti, la levatrice seguì con cura la puerpera che aveva iniziato ad allattare secondo la tradizione egiziana (nascondendo con cura ogni parte del suo corpo) e aveva anche assunto nei confronti della creatura appena nata un rapporto più materno e meno regale come si conviene ad una donna dell'harem.

I giorni trascorsero veloci nella villa Favorita e sembrava che tra tutte le donne di quel palazzo dalle mille stanze la “favorita” fosse diventata proprio la levatrice. Lei sedeva a tavola con la famiglia tutta intera e veniva servita come una vera regina.

Un giorno il Kedivè, che amava passeggiare nel sontuoso parco, si fermò presso il gazebo cinese dove le donne della sua corte si erano radunate a chiacchierare assieme a Marianna la levatrice che nel frattempo qualche parola di arabo l'aveva imparata. E mentre si avvicinava, le donne quasi all'unisono avevano, in segno di rispetto, mutato il chiacchiericcio colorato e sonoro in sommesso discorso. Il Kedivè, fermatosi a pochi passi dal gruppetto che si godeva la fre-

scura con in braccio i figli e tra questi il neonato, disse, rivolto all'ostetrica:

“ولكن زوجها لا أن تعمل؟”

“Scusate signora, ma vostro marito che lavoro fa?”

“Mio marito?” Rispose la levatrice.

“Sì, vostro marito, signora”. Riprese l'uomo con tono impostato.

La donna, un po' impacciata e un po' sorpresa dalla domanda, prese fiato e pensando alla risposta si levò in piedi e quasi un po' impettita rispose:

“Mio marito si chiama Luigi Mazza ed è un benestante. Lui è proprietario di molte terre tra il Colle Sant'Alfonso e il Ponte della Gatta. Noi viviamo di rendite!”

Il Kedivè chiamò con un gesto veloce il suo interprete che stava lì poco discosto appoggiato al pilastro della grande scala circolare e gli disse di tradurre quanto gli stava per dire. L'uomo comprese e, conservando nella traduzione anche il tono dolce con cui le parole erano state appena pronunciate nella lingua originale, rivolto alla levatrice, disse:

“Sua maestà ha detto che lui si era accorto dai vostri modi di fare, dai vostri gesti e anche dai vostri occhi che in voi albergavano sentimenti nobili.”

Arrossì per un attimo, Marianna. Poi si riprese e ritornò nel suo ruolo professionale a servizio temporaneo della corte. Arrossì di più, però, quando allontanandosi, l'uomo, le tre donne che le stavano vicino iniziarono a ridere avendo compreso tutto il discorso appena fatto, tutte le sue recondite sfumature e anche il senso delle parole stesse.

Quella sera, che era la terza da quando aveva messo piede alla Favorita, Marianna la levatrice, si ritirò nella sua camera e, fattasi l'ora di andare a letto, non riusciva a staccarsi da quelle parole. Le aveva comprese, ma non del tutto. C'era un passaggio nella voce, nell'impostazione e anche nel contenuto che comunque l'aveva turbata. In fondo lei era lì solo per svolgere il suo lavoro, si ripeteva. Si stese sul letto ancora vestita e con il lume ancora acceso. Si rialzò, in fretta raccolse le sue cose e decise. *"Domani vado via. Lascio questa casa e torno nella mia. Non è accaduto nulla, ma qui non ci voglio più stare. In fondo non ho ricevuto alcun torto, ma io qui non ci sto!"* Mise una lunga camicia da notte, spense il lume con un soffio e posò la testa sul cuscino. Tentò di chiudere gli occhi più volte, ma i pensieri veloci che si rincorrevano uno dietro l'altro le impedirono tutta la notte di dormire.

All'alba, quando ancora oltre la porta della camera non si udiva alcun rumore, prese ogni cosa, raccolse con una *pettenessa* i capelli in una lunga treccia dietro la nuca, indossò il soprabito e il cappellino e si presentò sul corridoio che dava sulla scala. Non c'era ancora nessuno in giro per la villa e solo dal basso salivano, provenienti dalla cucina, i rumori di pentole e fornelli. Poggiò la borsa davanti al finestrone che dava sulla strada e dalla quale si poteva osservare il Vesuvio verdeggianti quasi fino alla cima e, appoggiando i gomiti, sospirò stanca per una notte passata insonne.

Ad un tratto dalla scala sentì salire alcune delle donne della servitù che faticando portavano al piano un grosso secchio di rame.

"Dottorè che facite, già state scetata?"

Disse la più giovane delle due. E lei rispose:

"Si vado via, qui non c'è più bisogno di me."

"Proprio adesso che sua maestà ha ordinato il bagno di latte?"

Riprese la giovane cameriera.

"Il bagno di latte? Ma di cosa parli?"

"Sì, sissignore, secondo la loro usanza al terzo giorno il figlio nato deve fare il bagno nel latte e così abbiamo passato tutta 'a matenata a mungere vacche e capre. Trenta litri, ce pensate?"

Marianna non capiva, ma si accostò alle due donne e quasi per aiutarle chiese altre cose e chiese ancora. Era incuriosita da quello strano bagno che le sembrava un rituale del quale aveva sentito parlare ma come mai aveva potuto vedere da vicino. Entrarono nella camera da letto della puerpera e la trovarono già pronta per quell'antico rituale, accanto al marito con il figlio in braccio nudo. Marianna si avvicinò, salutò la coppia senza alzare lo sguardo verso l'uomo, ma concedendo ampi sorrisi al resto degli astanti.

La giovane donna turca con gesto amorevole prese il figliolino e, nel mentre stava per immergerlo nel latte che le donne avevano riscaldato, iniziò a cantare sotto voce una litania, quasi una nenia, alla quale si accodarono gli altri, compreso Ismail. Questi, aprendo un bauletto posto ai piedi della tinozza colma di latte caldo, prese dal suo interno delle monete d'oro, delle pietre preziose e delle lunghe collane anch'esse d'oro e assieme al figlio che pareva dormisse le immerse nel latte. Il piccolo neonato al contatto con il liquido sembrava ancor più scuro di pelle.

Marianna aveva assistito ad un rito antico, per la prima volta nella sua vita: il primo bagno di un re, che viene fatto solo nel latte ricolmo delle cose preziose della terra, comprese le mani della madre che lo aveva generato.



Passarono gli anni e quella scena, la permanenza a Palazzo per tre giorni, le lunghe passeggiate, il contatto culturale con persone di altra razza ed estrazione sociale, l'avevano scossa. Le avevano regalato un'emozione rara.

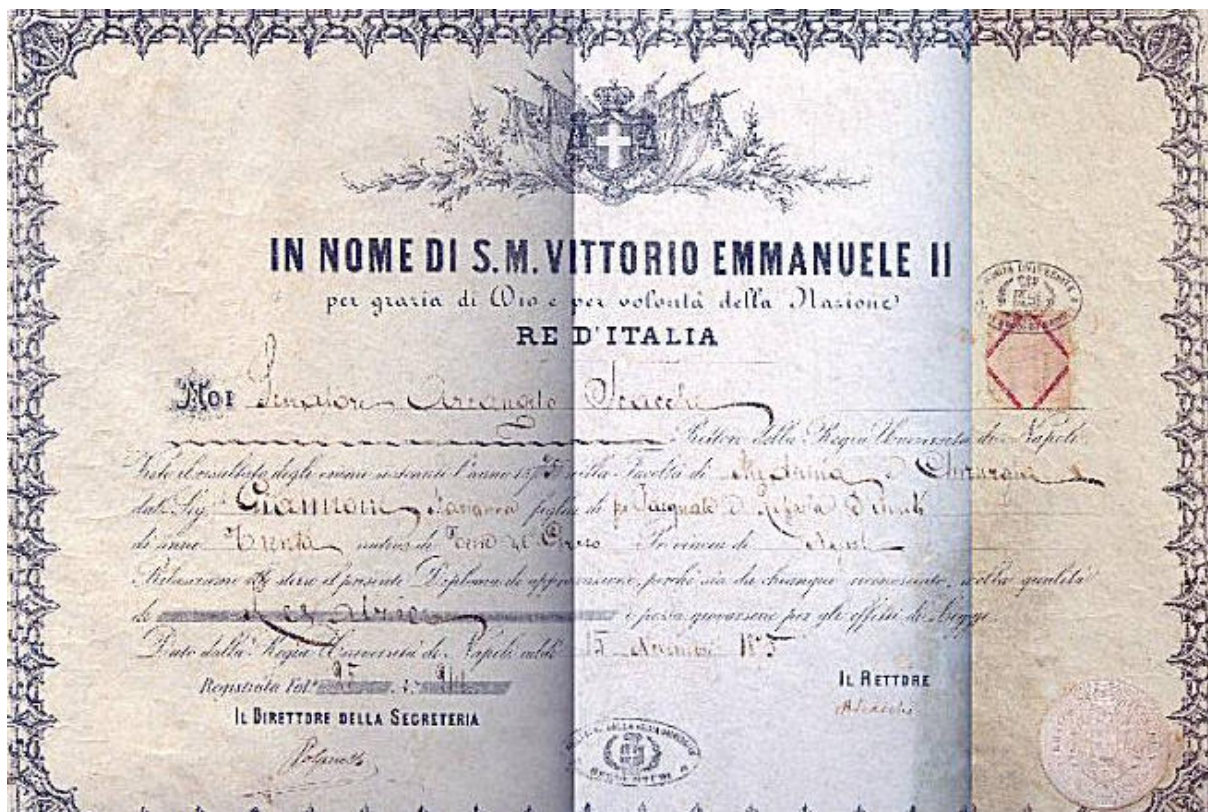
Fu un ricordo dolce quello che le era restato nella mente.

Con parole che a tratti parevano concitate raccontò tutto a sua figlia Giuditta Mazza che era nata il 18 dicembre del 1886 e che all'epoca di questi fatti era ancora bambina. Ma, quando il Palazzo della Favorita restò vuoto e la corte egiziana lasciò per sempre la terra vesuviana, nella mente di Marianna Giannone si rinnovò il ricordo e assieme si ripeté il racconto.

pe, quando Giuditta raccontò questi fatti alla figlia, Nunzia Pontillo nata il 21 gennaio del 1921. E oltre non si spense, quel ricordo, perché i fatti che vi ho narrato Nunzia li raccontò a mia moglie, Giuseppina Caporaso.

Le monete d'oro?

Sì, certamente. Stavo dimenticando di dirvi che il primo bagno che il nuovo nato della Favorita, fece assieme alla madre e alla levatrice, fu fatto in una vasca colma di latte e nella quale erano state adagiate sul fondo molte monete d'oro. Due di quelle le restarono tra le mani a ricordo dei fatti accaduti, in quegli anni così lontani.



Nelle piccole mani di Giuditta Mazza restarono un paio di monete d'oro e quel ricordo che non fu mai più cancellato, quello di quando sua madre aveva lavorato come levatrice del Kedivè d'Egitto Ismail Pascià. E il ricordo non si interrup-

L'immagine centrale è la copia del diploma di levatrice di Marianna Giannone che io conservo ancora gelosamente.

2010

info@vesuvioweb.com



www.vesuvioweb.com